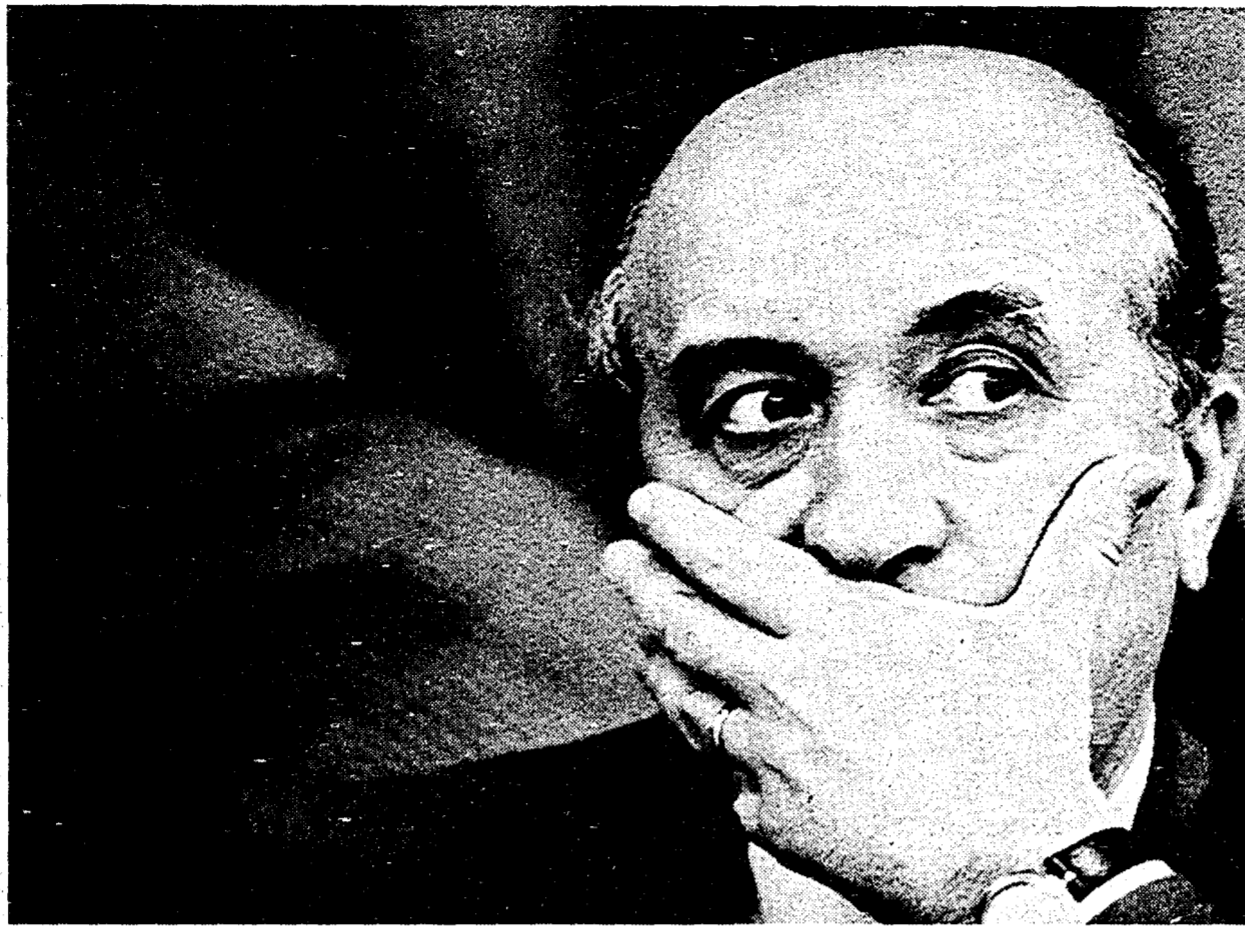


**La Directa:
«Gli italiani
vogliono
un uomo forte»**

Gli italiani pensano che per salvare il paese occorra un «uomo forte» con «ampi poteri». E quanto emerge da un sondaggio della Directa, secondo il quale, a una domanda formulata in questi termini, il 56 per cento del campione ha risposto «sì», il 41,4 per cento ha risposto «no», il 2,6 per cento non ha risposto. Ad un identico quesito («L'Italia ha bisogno di un uomo forte?») nel maggio del '91 solo il 10,2 per cento degli intervistati aveva dato risposta affermativa. Dal sondaggio emerge inoltre che la maggioranza degli italiani (78,3 per cento) dà ragione al procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli, in contrasto con Silvio Berlusconi sull'opportunità degli arresti domiciliari per il fratello del patron Fininvest. Solo il 14,1 per cento si schiera con Berlusconi. C'era una terza domanda: «Secondo voi è credibile che Craxi voti per Forza Italia?». Il 55,9 per cento ha risposto: è credibile.



Ciriaco De Mita: non sarà candidato alle prossime elezioni

Parla Paolo Guzzanti
«Berlusconi anomalo? Anomala è l'Italia»

«Faccio questo schifoso mestiere da trent'anni. Ho imparato che una cosa è l'informazione, una la comunicazione. Invece, in Italia, queste due parole sono diventate quasi sinonimi» dice il giornalista Paolo Guzzanti. La questione delle videorisce; il ruolo dei politici usati come «figure» e Panini; la differenza tra Tv pubblica e Fininvest. «Berlusconi in politica? Una anomalia, ma solo l'ennesima di questo paese».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Si immagina cosa avrei fatto alla commissione Trasporti del Senato? Ho declinato l'invito. Il mio sì, ho detto scherzando, ci sarebbe stato solo se avessi avuto la garanzia di essere trombato». Paolo Guzzanti, bravo professionista della carta stampata (suoi gli eccellenti pezzi sulla «Stampa» dal processo Cusani), meno fortunato sul video (uno scacco al programma sul Mezzogiorno per la Fininvest), ha infatti declinato l'invito di Segni, di quel Segni che considera «al presidio delle posizioni più liberali».

Esiste un vero e proprio gap tra quello che noi scriviamo e la sintesi televisiva, che è un falso. La sintesi, poi, somiglia ai giochi di regia nelle videorisce. Se tu sei antipatizzato dalla Rete o da qualche altra formazione politica, viene ritratto «Bello! Beccato!» mentre ti infili un dito nel naso o ti gratti la pera. Arte davvero sopraffina. Mi hanno dato dello schifoso reazionario, mi hanno reso ridicolo perché adoro stare sulla verità dei fatti.

«Più ci si avvicina al voto, più è evidente il degrado del linguaggio televisivo, amplificato dalle videorisce. Forse è tempo di identificare i colpevoli, i responsabili, i sabotatori. Che ne pensa Guzzanti?»

Secondo lei i giornalisti tradiscono gli avvenimenti per le emozioni?

In tutto il giornalismo televisivo e scritto dell'Occidente si trova maggiore rispetto per la verità dei fatti che da noi. Questo rispetto in Italia è delegato.

«Nelle «cassettiere» televisive apprestate per i politici passa informazione o comunicazione? La comunicazione, in generale, passa là dove tocca corde emotive. Infatti, ci ricordiamo di un film, di un libro, di un amore; difficilmente di un'equazione algebrica. In televisione, quando le figurine Panini dei politici vengono messe ad arte nelle videorisce, la cosa funziona».

Per tornare ai fatti, molti si appellano alle regole. Gianni Locatelli, direttore della Rai, ha proposto come soluzione di vendere la prima rete. Sarebbe un'idea?

«Ma la sensazione non è che in queste occasioni a trionfare, a far salire l'audience, siano solo dei magnifici (più o meno) ciarlatani della comunicazione? Sull'ex Antenne 2, ora France 2, si svolgono dibattiti composti, però vivacissimi, dove gli interlocutori si scambiano accuse terribili con grande signorilità».

Dipenderà dall'esprit de finesse?

O de géométrie. Certo, da noi c'è carenza di eleganza. Questi dibattiti sono una merce che il pubblico consuma come la stampa porno. Eppure, ci sono modi per condurre dei dibattiti godibili. Vittorio Zucconi, nel programma «Al voto. Al voto» delle interviste esemplari per interesse, per qualità delle domande, «Il linguaggio è capace di offrire il senso contraddittorio della realtà ma sembra che adesso voglia soltanto manipolare i telespettatori. La faziosità è d'obbligo in questo tipo di comunicazione?»

«Più che per la faziosità, io ho sem- pre sofferto enormemente per il mo- do immediato, spontaneo con il quale i fatti vengono posti: tutti d'accordo che sono andati così. D'altronde, le televisioni creano un loro linguaggio, una scala di valori, degli eventi».

«Significa che Guzzanti usa due registri e attribuisce compiti diversi alla televisione pubblica e alla Fininvest? Desidero una strada etica uguale per tutti. Certo, mi scandalizza di più quando le regole non vengono rispettate dalla Tv pubblica che dovrebbe comportarsi come uno sportello aperto per tutti i cittadini».

«Stessa descrizione un telepassaggio molto pacifico, armonioso. Qui, però, abbiamo, caso unico, il patron di tre televisioni private che vuol diventare il premier dell'Italia. Allora? L'Italia è di per sé un caso anomalo. All'estero ce lo invidiano. Il fatto che Berlusconi scenda in politica è solo l'ennesima, grave anomalia».

**De Mita non fa una lista sua
«Ma dopo il voto darò battaglia nel partito»**

De Mita, escluso dalla competizione elettorale in nome del «rinnovamento», non correrà con una propria lista. Ma promette di dar battaglia a Martinazzoli, dopo il voto, sulla politica del Ppi. In Irpinia, intanto, scoppia la rivolta.

di fedelissimi s'è avvicinata al suo atico con vista sul Quirinale, per portare solidarietà e per prendere decisioni. Mancino, Sanza, Cargani, Lu- setti, Tabacci, Agnes si sono trovati tutti o meno d'accordo: non ci sarà una «lista irpina» alle elezioni. E la battaglia politica dentro il Ppi comincerà dopo la campagna elettorale, per separare il «caso De Mita» dalle questioni di strategia e di linea politica.

Non c'è però soltanto la «strategia» dietro il siluramento dell'ex segretario dc. È certo vero che Segni ha tentato, fino a spingersi sull'orlo della rottura con Martinazzoli, di condizionare le candidature popolari per impedire la nascita di un gruppo parlamentare troppo sbilanciato a sinistra. C'è però, più che la politica in sé, una «visione della politica» a separare De Mita da Segni (e da Martinazzoli), nonché un profilo psicologico assai diverso.

Segni è contemporaneamente, per De Mita, un uomo della destra dc - quella che fece la guerra a Moro ai tempi della solidarietà nazionale - e un «ingegnere istituzionale», cioè un politico che pretende di cassinare la complessità della politica imboccando la scorciatoia delle riforme. Ha ragione De Mita a considerarsi un precursore del problema istituzionale; e tuttavia, come in Moro, così in De Mita il piano istituzionale è strettamente legato ad una strategia politica raffinata e complessa, che ha al suo cen-

FABRIZIO RONDOLINO

sbattuto la porta accusando Segni di «annessione». I sindacati irpini minacciano dimissioni in massa. Il gruppo consiliare in Regione esprime «la più sdegnata disapprovazione». Il segretario del Ppi di Avellino, Enzo De Luca, punta il dito su Segni, che vuole «spostare a destra la linea del partito», e chiede a Martinazzoli di rompere con i pattisti. E il «tavolo» campano incaricato di trovare un candidato alternativo a De Mita nel collegio dell'Alta Irpinia, sembra che neppure riesca a riunirsi.

«Darò battaglia nel partito»
E De Mita? Amareggiato e deluso, lo dipingono gli amici. Furibondo, secondo altri. Determinato, anche. Non a correre da solo, come qualcuno aveva ipotizzato l'altra sera. Ma a dar battaglia nel partito, e segnatamente a Martinazzoli, sì. Per tutta la mattinata di ieri, e poi di nuovo nel tardo pomeriggio, una processione

di questo punto di vista, De Mita è davvero l'ultimo democristiano, l'ultimo grande democristiano: e non stupisce che per lui non ci sia più posto, oggi. Quel mondo infatti non c'è più. È l'errore politico di De Mita è stato probabilmente quello di non aver preso congedo da una visione della politica e della società travolta e triturata dal decennio craxiano.

Quanto a Martinazzoli, De Mita non gli ha mai perdonato quel suo atteggiarsi a profeta e a martire, anziché a leader. Martinazzoli, per De Mita, è l'immagine fin troppo nota di una certa sinistra dc che ha trascinato il tempo a predicare virtù, lasciando la macchina del partito (e del potere) al ventre molle doroteo. La lunga segreteria di Mita fu segnata, al contrario, da una gestione spesso spregiudicata del potere reale, unita ad un tentativo di rifondazione della stessa cultura politica dc in direzione, per dir così, neolibérale. I risultati non sono certo stati all'altezza dell'ambizione; e tuttavia, fu quello l'ultimo tentativo di autoriforma di un partito prima del big bang.

Adesso dunque, Martinazzoli, Mancheranno, alla seconda repubblica, la sottigliezza di certi ragionamenti al limite dell'incomprensibilità, le bizze del figlio di un sarto giunto alla vetta del potere, gli sfoghi e le piccole manie, una passione viscerale pari soltanto all'orgoglio. È una visione della politica oggi, chissà, troppo sofisticata.

La «vecchia Dc»
Ciò che più amareggia De Mita, in queste ore, è l'essere accomunato, nel retrobottega del «vecchio», agli Andreotti e ai Forlani e ai Gava che lo fecero fuori cinque anni fa per consegnare l'Italia al Caf. E tuttavia, una via nuova De Mita - prigioniero di ciò che oggi sbragiatamente si definisce «consociativismo» - non è stato capace di indicarla. Il suo lungo crepuscolo politico (le vicende giudiziarie, da questo punto di vista, sono tutto sommato marginali) è segnato dalla nostalgia per un paese che non c'è più, impennato su un sistema politico centrista, degasperiano prima e moroteo poi, in grado per successivi aggiustamenti, di riassorbire spinte e contropinte, fino ad un'identificazione totale con la società civile. Da

Trattativa ad oltranza fra Ppi e Segni per chiudere le liste
**Martinazzoli rinuncia a candidarsi
Ancora lite su Mancino e Mattarella**

Fuori De Mita, le trattative tra Patto e Ppi sono riprese per mettere a punto le candidature. Mattarella nell' uninominale a Palermo, Mancino per il Senato ad Avellino; ma ancora ieri Segni non gradiva questa soluzione. Martinazzoli non si ricandida. I due schieramenti si sono fronteggiati, accusandosi reciprocamente di fare l'asso pigliatutto. Gli esclusi dalle liste e l'alternativa del fai da te.

monti a Sondrio, Silvia Costa e Novella Caligaris a Roma, Giuseppe Sangiorgi a Frosinone, Alfredo Diana a Roma per il Senato (dei laici, Co- vatta a Napoli-Iscchia, Zanone per il Senato a Torino, Maccanico per il Senato a Viterbo). Pian piano piazza del Gesù e largo del Nazareno definitiscono le liste, mettono a punto le candidature, con buona volontà, come invocava l'altra sera Mino Martinazzoli, e dopo il «sacrificio» di De Mita. Ma anche ieri per il Ppi non è stata una giornata tranquilla, perché su piazza del Gesù si è abbattuto il ciclone Ciriaco.

L'avvisaglia di quanto stava per accadere, per la verità, si era vista già la notte precedente, quando era venuta fuori la notizia che De Mita era stato «scaricato». Ieri telefonate, fax, telegrammi di protesta provenienti dall'Irpinia si sono riversati sul Ppi e tutti con una sola richiesta: ridateci Ciriaco. De Mita, chiuso nella sua casa, ha

lasciato trapelare che non si candiderà per conto suo, sotto altri vessilli. Per il momento il problema è risolto. Ma la questione si riaprirà dopo le elezioni. De Mita promette di ingaggiare una battaglia personale con Martinazzoli al quale non perdona di averlo dato in pasto a Segni che in nome della purezza delle liste si starebbe adoperando per costruire una sua corrente. Ma Martinazzoli, dal canto suo, non ha dimenticato che nell'89 fu De Mita ad abbandonare lui, nel momento della scelta del nuovo segretario; allora vinse Forlani e l'avellinese divenne presidente del partito.

Una tregua è ciò che aleggia nei rapporti tra pattisti e popolari. Ciascuno schieramento rimprovera all'altro di voler fare l'asso pigliatutto in nome di nobili principi, in realtà per conquistare più seggi possibile: lo pensano tutti, lo dicono tutti appena



ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Martinazzoli non si candiderà, tenendo fede a una promessa fatta alcune settimane fa. Mario Segni invece si presenta a Sassari per l'uninomiale, e per la proporzionale nella circoscrizione Lazio 1, sostenuto da pattisti e popolari. Nella circoscrizione Lazio 2, sempre per la quota proporzionale, ci vanno, con liste separate, Elia (Ppi) e Michelini

Questa settimana
C'è il nuovo "740" con tutte le novità e le semplificazioni per il contribuente

due intere pagine con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì